

ASPASIA

CRONACA D'ARTE

SOMMARIO

- I. — VOLFANGO GORTHE. — U. Mondello.
- II. — LA CASA. — R. P. Civinini.
- III. — L'ARTE A COMO. — E. A. Marescotti.
- IV. — DAL CANZONIERE MISTICO. — G. Raffaellini.
- V. — UNA FRONIPOTE DI LADY MACBETH. — G. Ragnusa Moietti.
- VI. — PREGATE...! — V. Mellusi.
- VII. — LE LEGGI DELL'ARTE. — A. Brotano.
- VIII. — IL PALIO DI SIENA. — T. Carpi.
- IX. — RECENSIONI.
- X. — LE CROMACHE.

16 Settembre 1899.

Piero Delfino Pesce
Direttore - Proprietario.

Premiato Stud. Tipografico

AVELLINO & C. - BARI
Succursale in Giripizzo.

*

Direzione ed Amministrazione
BARI - Via Piccini, 198

C. mi 25.



CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno L. 5 (Estero fr. 7) — Ciascun numero Cent. 25

A fine d'anno gli associati riceveranno, in dono, il sommario, l'indice e la copertina per rilegare il volume.

La Direzione dell'ASPASIA si riserva la **Proprietà letteraria**, a termini di legge, su tutti gli scritti, di qualunque forma o argomento, pubblicati nelle pagine di detto periodico.

Resta in facoltà dei Signori Autori dei medesimi raccogliarli in volumi composti, completamente, di propri lavori; ma ne vien proibita la riproduzione in altre Riviste, Antologie, e simili.

Si prega vivamente coloro, che, non respingendone i fascicoli, hanno implicitamente dichiarato di associarsi al nostro periodico, di mettersi in regola con l'Amministrazione, per il regolare invio dei fascicoli futuri.

Coloro, cui, per possibili disvii postali, l'ASPASIA non giungesse regolarmente, piuttosto che reclamare con lettere, cartoline ecc. ponno inviare a questa Direzione una semplice loro carta da visita, con le lettere N. R. (non ricevuto) seguite dal numero o dai numeri dei fascicoli dispersi, e sarà nostra cura spedirne i duplicati.

SOMMARI

LA GIOVENTÙ

Rivista quindicinale illustrata d'arte e di letteratura

S. Maria C. V.

Ai lettori, *La Direzione*. — Dal « Eos » al « Crisotemi », *D. Milioli* (con eliche di E. Paolotti). — Arte avvelenata, *G. Solimene*. — Ai giovani del secolo novo, *M. Robba*. — Conmiato, *A. Olivieri Sangiacomo*. — Villa Vittoria, *E. Gualì*. — Autunno, *G. Pierantoni Mancini*. — Spiali, *C. Fossati*. — Per il ritorno di Alfredo Dreyfus, *G. Laurasini*. — Si parte!, *M. Seran*. — Cronaca bianca, *Lulu*. — Grilli, *G. Faccio*. — Per un' omissione, *C. Rinaldi*. — Canto di giovinezza, *A. De Caroli*. — Tipolista, *E. Paolotti*. — Incantesimo, *A. Mastroianni*. — Ai miei piccoli, *C. Rinaldi*. — A spizzico, *C. F.* — Cose delle nostre. — Libri in dono. — Pubblicità.

VITA NUOVA

Rivista quindicinale illustrata di Lettere, Arti e Scienze

Roma, 1. Settembre

Pro e contro il femminismo, *Gino Barinzi*. — Giuseppe Parini, *Arnaldo Cervoni*. — Per Vincenzo Cuoco, *Refugio De Rotta*. — « Una vita di Shakespeare », *Isidoro White Maria*. — La vita (Versi), *Fanny Fangi-Mussini*. — Il Cammaroto, *E. G. Bonor*. — Profili d'artisti. — Pietro Pajetta, *Virgilia Olper Montis*. — Via! (Versi), *Cesare Russi*. — Notizie. — Note Bibliografiche. — Numero Unico. — Piccola Posta. — Bollettino di Pubblicità.

VOLFANGO GOETHE

Un popolo tutto, da l'Imperatore a l'operaio, in questi giorni ha ricordato solennemente a gli altri popoli una data cara ad ogni cultore del bello, e scritta a caratteri indelebili ne la Storia della letteratura tedesca.

Un corteo di Scienziati e letterati, preceduto da i principi e dal popolo, ha percorso festosamente le vie de la città tedesca, Francoforte, e poi, davanti ad un monumento tutto ricoperto di corone, ha battuto le mani, ha gittato fiori, ha pronunziato parole entusiaste a l'indirizzo del grande in quel masso marmoreo scolpito.

E l'eco di quei suoni, di quei canti di gioia di quegli inni devoti, come sospinta da una folata di vento impetuoso, ha superato monti, traversato mari, rammentando ovunque la data che ricorda la nascita del poeta de la Germania.

Quante cose passano inosservate ne la storia della commedia umana, quanti avvenimenti sfuggono a la nostra memoria, quanti lieti ricordi svaniscono al primo nascere! — ma certe figure, figure di uomini che si sono elevati al disopra della folla, che hanno asceso vittoriosi il calvario de la Gloria, ci restano sempre davanti a gli occhi come immagini di persone care, e siamo contenti quando qualche periodo di cinquanta o cento anni ci permette di parlare più particolarmente di loro e della loro opera, facendoci quasi vivere con essi.

Centocinquant'anni son trascorsi dal 28 Agosto 1749, giorno in cui, ne la stessa Francoforte, la città ricca e libera del secolo XVIII, da una

Elisabetta Textor, discendente di nobile famiglia, e da un Gaspare Goethe figlio di mercanti arricchiti, nasceva quel bimbo che battezzato col nome di Volfango doveva condurre a tanto alto grado la letteratura tedesca.

Noi lo conosciamo Volfango Goethe, il poeta de' cento amori, l'autore del *Faust*, di quel *Faust* che una gloria italiana ha reso, con le sue note divine, ancor più immortale.

In questi giorni che ricordano lui e l'opera sua, ci passano per la nostra mente i punti più belli della sua infanzia, della sua primavera, della sua vecchiezza: lo vediamo piccolo che giuoca col teatro de' burattini, che fa le prime scappatelle giovanili, che da il primo bacio innocente a Margherita.... lo vediamo studente, protagonista di cento romanzi, autore del *Goetz*.

Appresi da la madre, la Signora *Aia*, così poi battezzata dal figlio, i primi elementi di calligrafia e di lingua patria, Volfango cominciò una serie di letture che lo impressionarono, e gli fecero provare i primi piaceri de la vita sollevando l'animo del ragazzo al sogno del poeta. Queste prime letture che vanno dal *Robinson Crusoe*, al *Telemaco* ed a le *Metamorfosi*, furono seguite da la *Messade* e da la *Bibbia*.

La bibbia fu quella che ebbe sul Goethe pieno potere.

A la Bibbia — Egli dice — debbo la mia cultura morale.

Intanto a le lezioni piacevoli de la madre

erano succedute quelle severe del padre, che secondo i costumi del tempo, aveva preso a sé l'educazione dei figli.

Così nuove cognizioni fecero seguito a le altre, nuove idee arricchirono la mente del ragazzo, che subito ne approfittò componendo le prime novelle briose, buttando giù i primi versi delicati, che manoscritti, corrono ne' gruppi minimi, i quali, entusiasti, salutano il nascente poeta.

In questo tempo vediamo la città libera invasa da le truppe straniere, i cittadini gelosi che mal sopportano la dominazione francese, la casa de i Goethe aperta liberamente a gli ufficiali del Re, il regime severo de la famiglia di Volfrango attenuato, e questi assiduo frequentatore del teatro ove le commedie buffe si alternano a i drammi sanguinari.

Dopo: gli invasori che si ritirano, la città calma, lo studio, il rientrare solenne, ne la casa di via della *Fossa de' Cervi*, e il ragazzo ora adolescente, che apprende man mano, altre lingue, altre scienze, altre conoscenze utili: pittura, musica, scherma; che riceve lodi e incoraggiamenti dai grandi, i quali conoscono in lui la svegliatezza de l'ingegno e la forza del volere.

Con questo corredo di studi Goethe, ne la primavera de la vita, desideroso di libertà, ed agognante de la gloria eterna, abbandonava sul finire d'un Settembre la casa paterna per recarsi a Lipsia.

Ne la città de li studii egli passa i primi giorni belli de la vita: a i corsi di diritto che segue per volere del padre, alterna quelli di lettere e di disegno; a la vita scapigliata de lo studente, a i ricevimenti galanti, a le feste di ballo, fa seguire le discussioni serie, le visite a i musei d'arte, le gite istruttive...

Così il giovane si forma un'idea chiara di uomini e di cose.

Nel frattempo una seconda figurina di donna, — Caterina Schenkopf, — gli accende il cuore. Il Goethe per i primi tempi ama ardentemente la fanciulla, poi comincia a sprezzarla fin che tronca la relazione innocente. Alfine, pentito, vuol ritornare a lei, si prostra a i suoi piedi, supplica ma la donna non cede, ed il poeta si ritira sconfitto.

Unica distrazione che gli resta: il lavoro, e

così concepisce le prime produzioni drammatiche: *I Complici*, e il *Capriccio de l'amante*.

Poi, in uno stato fisico e morale non molto soddisfacente, fa ritorno in patria. La sorella Cornelia, la madre, ed una Signora Caterina di Klettenberg, gli sono fide amiche. Volfrango dedicato a studi di Chimica e di pittura restava sotto il tetto paterno fino a l'età maggiore. Ne la primavera dell' 1770 passava a l'università di Strasburgo.

In quella città ebbe occasione di conoscere i migliori ingegni de la Germania, tra cui l'autore de le *Selve Critiche*, Herder, la cui fama letteraria era indiscussa. Herder trattò a volte un po' brascamente e con ironia il giovane studente, ma quegli ammaestramenti, quell'amicizia, e il carteggio continuato ne gli anni di poi ebbero la più grande importanza nella vita letteraria del Goethe.

Le memorie del poeta ci ricordano, ora, dopo un'avventura d'amore con due sorelle francesi, l'idillio con Federica Brion, figlia del pastore protestante di Sesenheim, villaggio sito a poche miglia da Strasburgo. Per Federica compose molte belle canzoni d'amore, che il Goethe, ne le sue memorie così ricorda:

« ... Avrebbero fatto un bel volumetto: ne son rimaste poche! Ma si riconoscon facilmente fra le altre. »

Questo, forse, fu uno de gli amori più forti del poeta.

Quando il Goethe dovette lasciar Strasburgo per far ritorno a Francoforte, ed interrompere l'idillio, furon giorni dolorosi — Egli dice — di cui non ho conservato la memoria. Allorchè montato a cavallo tesi ancora la mano a Federica, essa aveva le lacrime a gli occhi ed io soffriva molto.

Quattro anni dopo il nome del poeta correva per tutta la Germania.

Volfrango Goethe era stato baciato da la gloria.

Dopo le pratiche legali a Francoforte e a Vetzlar, dopo essersi sollevato ancor più lo spirito con la conversazione erudita di Giovan Enrico Merck, il poeta, incoraggiato da la sorella, si accingeva a l'opera letteraria. *Il Goetz di Berlichingen*, vagheggiato sin da l'adolescenza era maturato. In poche ore le prime scene erano

stese, e sei settimane dopo il manoscritto passava su le mani de' gli amici e poi a la prova del fuoco.

Il Goetz di Berlichingen fu la rivelazione di un genio.

Dopo gli applausi fragorosi strappati a la folla dal primo lavoro, Goethe spinge la sua attività letteraria, concepisce e produce il *Werther*.

L'impressione diretta del *Werther*, il Goethe, l'ebbe da Carlotta Buß, l'amata conosciuta a Vetzlar. Alcuni, invece, vogliono il primo fondamento del romanzo da l'idillio con Massimiliana de la Roche, figlia di un consigliere di stato nella casa del quale il poeta ospitava durante il viaggio lungo il Reno.

Il *Werther* — dice Menasci, biografo fine del Goethe (1) — è la rievocazione letteraria di uno stato psicologico che il Goethe ha traversato: l'arte è anche in quest'opera giovanile così intimamente fusa colla vita che la giuntura non si scorge; nella forma epistolare le descrizioni del paese, i ritratti delle persone, gli accenti della passione, sono — o paiono — così semplici e così vivaci che non si può chieder di più.

Non mancaron, in questo tempo, al Goethe, le più belle soddisfazioni, l'omaggio dei grandi, le conoscenze dei principi o gl'inviti a le corti, gli ammiratori, le ammiratrici.

L'era ascendente per Lui era cominciata.

Bello, giovane, e pieno di gloria Goethe giungeva a la Corte di Weimar nel 1774. L'uomo il cui cuore aveva provate tutte le vampe de la passione amorosa da Margherita a Caterina Schenkopf, da Federica Brion a Carlotta Buß, si preparava, dopo Lili, ad amare, a Weimar la baronessa di Stein (2).

Fu un amore lungo, un amore di anni ed anni, che si rispecchia in una corrispondenza minuta, vaporosa, piena di frasi passionali, di versi delicati, veri, stillati dal fondo del cuore.

A la corte di Weimar il poeta trionfava:

aveva riattivato il teatro, formato la compagnia drammatica dei dilettanti, e Lui era il capocomico, il commediografo, l'amico del Duca, poi il segretario segreto, e poco più che trentenne, l'uomo di stato e il presidente de la Camera col titolo di nobile concessogli da l'Imperatore Giuseppe II.

Quanta Gloria!

Quale fu la sua attività letteraria durante il primo decennio di residenza a Weimar?

Le operette *Lila, Sory e Bactely*; il dramma *Fratello e Sorella, la Pescatrice*, e l'*Ifigenia* in prosa. Poca cosa per un tanto uomo!

Questo è il periodo de la vita del Goethe ove più si fermano biografi e critici.

Come si spiega quest'ozio prolungato, questa declinazione nel creare?

Era forse un periodo di preparazione a le belle opere future! Erano gli svaghi de la Corte, e la passione a cui era vincolato che lo separavano da l'arte?

« La spiegazione definitiva del fenomeno non può e non potrà aversi: una vita umana, e la vita d'un genio poi, — osserva giustamente Menasci — non rivela sempre tutto il suo segreto. Certo questa parte de la biografia del Goethe sfugge a l'analisi perchè non si sa vedere in qual modo gli anni che taluni considerano come perduti si ricolleghino a la meravigliosa fecondità de l'età matura. »

Finalmente il Goethe interrompe questo stato, che lo aveva reso — com' Egli dice — inutile, e intraprende il viaggio in Italia.

Sin da ragazzo amava la patria nostra, e metter piede ne la città eterna era il sogno vagheggiato.

Le sue lettere raccolte sotto il titolo *Ricordi di viaggio in Italia* (1), sono pagine in cui il poeta dimostra il più forte amore per il paese nostro, il quale è in queste pagine più che descritto, dipinto.

« Stava scritto nel libro del destino — dice il poeta quando visita la Regina de' mari — che nella sera del 28 Settembre del 1786, io scorgessi per la prima volta Venezia e dovessi

(1) Guido Menasci, Goethe, E. Barbera, Firenze 1899. Lanthorn, Vite d'illustre italiani e stranieri.

(2) Per gli amori di Volfrango Goethe, ne parla diffusamente Domenico Gnoli nel suo bel volume, *Gli amori di Volfrango Goethe*, Livorno, Vigo 1875.

(1) I *Talieuische Reise* (Auch ich in Arkadien). Teschen und Leipzig, L'editore Manzoni, Milano, pubblicò una versione italiana.

subito visitare questa meravigliosa città-Isola, questa repubblica di castori... »

È il più bel saluto che poteva dare a l'Italia!

Nei suoi Epigrammi Veneziani (1) canta Venezia e nel canto XX:

Davanti all'Arsenal, stanno tranquilli
Due leoni, dall'Avica recati;
Picciol diventa tutto a lor vicino,
Porta, torre e canal. Se qui venisse
La madre degli Dei, certo, ambedue
Piegherebbero il collo innanzi al carro,
Lieta ella in cuore di cotal pariglia.
Ma giù posano triati; or miagolare
Dovunque s'ode il nuovo gatto alato
Che a protettor scieglievasi Venezia.

Anche a Venezia un idillio l'attendeva, e la donna del cuore, Bettina, è cantata ne gli stessi epigrammi, ma di quest'amore non si sa gran cosa.

Nell'epigramma XXXVIII così si esprime il poeta:

« Come scolpita da la mano de l'arte, la
« cara figurina, molle e senza ossi, nuota co-
« me i molluschi — Sei tutta membra; tutto
« è flessibile e tutto è piacevole, tutto foggiato
« secondo le regole — come tutto si muove
« a volontà! Ho conosciuto uomini ed animali,
« uccelli e pesci, rettili singolari, portenti della
« immensa natura; eppure, io guardo te con
« istupore, Bettina, o amabile portento: te, che
« sei tutto ciò unito insieme e un angelo a
« un tempo. »

Avanti di intraprendere il viaggio in Italia il Goethe aveva scritto i primi libri del *Guiglielmo Meister*, che vent'anni dopo, completato, veniva entusiasticamente accolto da lo Schiller, il quale scriveva a l'amico: « Considero come l'avvenimento più felice de la mia esistenza che abbiate potuto terminar questa composizione, non solo mentre vivo ancora, ma in un'età in cui mi rimane assai forza per attingere a così pura sorgente.... La vostra narrazione mi ha convinto in modo irrevocabile

come il bello sia una forza che può agire solo per l'essenza sua anche su gli spiriti più egoisti e come di fronte al bello non vi sia altra libertà che quella d'amarlo e d'ammirarlo ».

Da la conchiglia marina il poeta passava a Verona, a Ferrara, e poi a Roma, a Napoli, in Sicilia, creando sotto il bel cielo d'Italia l'Elegie Romane, e quelle produzioni che date a le carte con i nomi di *Ifigenia* ed *Egmont* gli preparavano nuovi allori.

Tornato a Weimar completava ne gli anni successivi il *Torquato Tasso*, e le altre produzioni degne del genio di Lui.

A questo tempo si ricollega l'amore con Cristiana Verlins, umile giardiniera, divenuta moglie del poeta e madre di due figli.

E a Weimar Goethe restava per altre decine d'anni, stretto in amicizia con lo Schiller, collaborando ne le ore fondando le satiriche *Xenia*, dando al mondo nuove bellezze d'arte, nuove liriche d'amore.

Nel 1814 tornò in patria.

Là, con la calma serena del Vecchio, il poeta guardando il lungo sentiero percorso, continuava a rispecchiare su le pagine di « Verità e Poesia » (1) la sua figura d'Apollo adornando con velo poetico la vita vissuta e sentita.

Ma il fuoco dell'operosità giovanile non era ancor spento: il grande ammiratore de la bellezza muliebre doveva nuovamente amare; l'artista perfetto produrre.

E a settantadue anni ama di puro affetto la signorina Ulrica di Lewetrow, e spende tutta la sua attività attorno al Faust, pensato fin da l'adolescenza.

Quando l'ebbe finito, nell'estate del 1831, esclamò:

« Il resto de la vita lo considero un regalo. »

Il regalo fu insignificante.

L'anno dopo, la mattina del 22 Marzo, il poeta del Faust, il Dante de la Germania, il creatore del bello, spirava, circondato di lumi, l'anima immortale.

(1) Scritti nel 1790 (Goethes Gedichte, Erster Band). Stuttgart, Verlag der I. C. Gott'schen Buchhandlung.

(1) Autobiografia concepita dal 1819.

LA CASA

E le tue mani andranno collocando
rami e steli di fiori per le chiare
stanze nostre. E parranno, come quando
ridono belle labbra, quelle care
tue rose e que' tuoi rami e que' bocciuoli
scoppi di dolce riso. E rallegrare
parran la casa, come di figliuoli
pure risa rallegrerebber l'orto
dove crescono pallidi i giaggioli.

E le tue dita tesseran conforto
di buoni sogni su la fronte mia
e a questo cuore che sembrava morto.

E saran trame sottili e di pia
carezza, quale seta o piuma o fiato
soave e lenè che sa di malia.

Ed io chiuderò gli occhi, penetrato
da quell'aria di sogni, quale un nume
cui colpisca fragranza ogni meato
come fa l'acqua alla rena del fiume.
E mi parrà di veleggiare verso
un mare tutto azzurro e tutto lume
in gran bonaccia come un vetro terso.
E similmente a lampana ondeggiante
ondulerà il mio spirito di converso
su quel gran piano di pace odorante.
E udirò voci. Verran di lontano:
sarà paterna l'una e dolorante
un poco, come quella che ha uno strano
senso di tomba profonda; ma avrà
ancora tutto il suo calmo ed umano
suono d'un giorno e so che mi dirà
le parole che esaltano e che fanno
balzare in vita pieni d'ansietà.

E le palpebre tue s'abbasseranno.

Roma, agosto del '99.

RICCIOTTO PIETRO CIVININI.

L'ARTE A COMO

I.

Pare che si dimentichi dai nostri artisti, che il fine dell'arte è di rappresentare, con mezzi d'artificio differenti, le forme, le abitudini e soprattutto le tendenze, i sogni, le aspirazioni, lo stato d'animo di un'epoca. L'arte costituisce un legame di intellettualità, che sopravvive agli uomini. Le generazioni scompaiono nella comune decomposizione, altre le rimpiazzano. Ignote le une alle altre, un legame le collega e sopprime così la morte, l'opera d'arte, la pagina scritta, il quadro, il marmo, che ci parlano dei passati e che ci mettono gomito a gomito, cuore a cuore con essi e ce li fanno amare, lentamente aumentando nel tempo la simpatia universale, ideale dell'umanità civilizzata.

Da questo punto di vista più filosofico, del resto, che puramente artistico, la pittura dovrebbe richiamare l'attenzione severa degli artisti e del critico in particolar modo, il quale deve per primo esercitare un severo controllo nella contemporaneità, giacché, quando noi non saremo più per le opere nostre diremo ai venturi ciò che oggi siamo. Or di questa non lieve missione dovrebbero pur preoccuparsi i nostri artisti, mentre ci appaiono invece coranti di ben tutt'altro.

Lo scopo dell'arte è il bello. Ma che è questo Bello? Un Leonardo Da Vinci, un Michelangelo ci danno la sensazione precisa del Bello, che non riusciamo a ben definire, a precisare. La prolungata contemplazione di quei loro lavori aumenta la nostra nervosa sensibilità, acutizza le nostre percezioni e ci procura delle emozioni, le quali, in ultimo, si risolvono in idee. E difatti ognuna delle opere sublimi arrivate a noi dai nostri sommi esprimono un'idea della quale sentiamo il contraccolpo che si ripercote in noi con le sue suggestioni secondarie, le quali poi il nostro spirito mano mano amplifica. Possia-

mo dunque formulare due proposizioni. Ogni opera d'arte suscettibile di essere bella deve emanare da un pensiero, che essa riveste e svela come un viso umano ricopre e denuncia l'anima interna. Il bello proviene solo dall'intensità con la quale è resa un'idea.

Mimito dunque delle due or accennate teorie, troppo disinteressate per essere false, ho visitata la Mostra di Belle Arti di Como, curioso di sapere ancor una volta come i nostri pittori hanno veduto gli avvenimenti, come sono stati impressionati dalla filosofia dominante nell'epoca odierna e sotto quali aspetti hanno ritratto i nostri contemporanei, nonché da quale lato hanno fatto scaturire dai loro quadri il sistema di idee che oggi ci regge e ci entusiasma. La mia visita non è stata di breve durata, né senza fatica, ma ansiosa.

Francamente non ho scoperto nulla di quanto cercavo, per quanto qualche lavoro rimarchevole per meriti diversi non manchi. Ma nessuno che veramente interessi. Qualcuno attira per la eccellenza della fattura, per l'ingegnosità della composizione, del colorito; si apprezza una linea, un tono, una disposizione di tinte indovinata e si passa. Nulla che trattenga. L'intelligenza rifiuta di funzionare. Non ho provata alcuna emozione semplice e penetrante. Debbo solo riconoscere della destrezza nel togliersi da certe difficoltà, nella quale per bravata qualche artista si è volontariamente immesso: difatti non mancano gli artefici, che hanno saputo giocare con qualche abilità, con pieghevolezza nel bianco, nel rosso, nel verde, nel giallo o nel nero.

Non altro: l'umanità, quella di cui facciamo parte, che viviamo, fa difetto assoluto. Non un pensiero, insomma. Eppure la mia esigenza non ha nulla di chimerico! Se l'arte nei libri e sulle tele o nei marmi non riproduce lo stato d'animo della nostra epoca essa mentisce, poiché non dirà ai venturi quello che veramente noi siamo.

II.

Non ho affatto la pretesa di dir cosa nuova, constatando che la nostra epoca rigurgita di pittori, dirò anche di eccellenti pittori che conoscono a fondo il loro mestiere e scherzano con le difficoltà di esecuzione, come un destro prestidigitatore con le pallottole da giocoliere. I moderni dipingono certo in un anno, e forse anche in minor tempo, con non minor mestiere che i loro predecessori, e pur chi oserebbe comparare le opere antiche alle moderne?

Ciò proviene, io credo, dal fatto, che, se il progresso ci ha permesso di perfezionare la mano d'opera a tal segno da ottenere fino trenta tele in un giorno, noi non abbiamo ancora trovato il modo di perfezionare l'intelligenza dei nostri pittori in uguale proporzione; al contrario invece.

In somma noi abbiamo molti pittori e pochi, assai pochi artisti.

Quanti che non conoscono il valore di quest'ultimo vocabolo lo scambiano con quello di pittore e ne onorano chiunque si chiuda per poche ore del giorno in uno studio e riesce ad ornare la parte superiore dei muri di un'Esposizione! Questo vocabolo *artista*, preso nel suo intrinseco valore, mi è sempre apparso così gonfio di pretese, che non ho mai potuto comprendere come un pittore o uno scultore possano vantare titoli tali da valersene.

Se si volesse fare una lista dei pittori e degli scultori moderni, che meritano realmente il titolo di artista, io sono assolutamente convinto, che non si oltrepasserebbe la cifra di dieci, e ancora fra questi alcuni avrebbero molto a combattere con la posterità. Forse lo stesso Carcano, per quanto trent'anni e più di una continua discussione sulle opere da parte di una critica, che non sfuggì nemmeno la maldicenza, e lo derise, e volle ciarlano quegli a cui toccò prima degli altri la parte di giovane, quando, cioè in Francia i Millet, i Troyon, i Dambrigny, i Descamps e tanti altri educavano i loro compatriotti alle bellezze del vero, ci possano essere arris di un valore assolutamente reale, quale appunto quello che ha resistito e vinta una battaglia lunga, continua, dura contro il grosso del pubblico che faceva coro ai critici della vec-

chia scuola e salutava i novatori che tentavano la riforma dell'arte con lo sprezzo e l'abbandono.

Più fortunato del Cremona, perché più giovane — scriveva nell'88 il Borghi — il Carcano giunse in tempo, fortunato di veder la nuova stella. Ve l'ha aiutato la sua natura. D' un carattere spiccatamente lombardo, con un fuoco profondo nascosto sotto un'apparente tranquillità, non rodomonte, deciso a prendere, e battere fino alla fine la strada che gli è parsa la giusta egli sembra che guardi le vicende della vita con quell'occhio fine, arguto, penetrante, senza fiele, che vi fissa in viso quando parlate con lui.

Allievo dell'Hayez, appena terminati gli studi all'Accademia, dove aveva dato evidenti prove della sua eccezionale abilità al disegno preciso e dettagliato; fuor dai rigidi insegnamenti del maestro; nutrito di un'educazione robusta, di fronte al vero, fu presto a sbarazzarsi da ogni pastosità accademica, a ribellarsi contro ogni influenza della vecchia scuola. Fu un lungo, immenso, continuo lavoro di ricostruzione che egli intraprese: così dalla concezione, *La danza delle silfidi* giunse, grado grado, fino all'*Arzo*. E, affrontati i più ardui problemi della luminosità diffusa, non esclusa la schietta divisione prismatica dei colori nella *Partita a Bigliardo* — fu anzi il Carcano uno dei primi a praticarla — è passato per tutti i mezzi, persino per quello così detto alla *spongietta*, trattando tutti i generi di arte, senza però mai, nelle sue continue evoluzioni, nei suoi cambiamenti di maniera perdere il giusto sentimento della realtà.

Non v'è genere di arte che al Carcano non abbia sorriso, e nella quale non ci abbia date opere egregie. Dalla pittura di genere, puramente imitativa, si diresse al paesaggio, e, penello facile e protiforme, il paese lo ha condotto alla prospettiva, alla marina, agli animali per ritornare alla pittura generica di figura tutto trattando con quel valore e quella sicurezza che provengono da uno studio profondo, da una grande potenza di osservazione, da una volontà ferrea. Ma il Carcano è soprattutto un potente paesista: per lui e con lui il paesaggio si può dire ha raggiunto anche fra noi tutta la sua importanza e la sua espressione. Egli non sarà mai un completo figurista. Si osservino il *Fè-*

derico *Barbarossa* e quell'altro quadro premiato al concorso Canonica e si vedrà come quelle figure sembrino piuttosto imbalsamate che vive per quanto fedelmente copiate. La ragione? Nel fatto che il Carcano ritrae quello che vede, senza quella parte vitale che proviene dall'effetto psichico, intellettuale. Forse la troppa perfezione di veder bene i rapporti soffoca in lui la facoltà di tradurre quel palpito di vita che sfugge all'effetto tecnico, ma che è la commozione proveniente dal genio.

Paesista insuperabile e che predilige le grandi distese, le lontananze, i panorami, che il suo occhio acutissimo e scrupoloso sa scegliere con squisito buon gusto, non fa nulla se non per via del vero. Con Boileau potrebbe ripetere:

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable
Il doit régner par tout et même dans la fable.

E sul vero e sulla sua tavolozza soltanto il Carcano fa assegnamento, tanto che spesso percorre valli e montagne e viaggia anche di notte per arrivare all'alba sulla vetta d'un monte o nell'angolo di una vallata alpina e così sorprendere la natura in aspetto nuovo e riprodurre la maestà, la grandiosità, l'incanto sulla tela. Ma è soltanto il luogo che gli tenta di riprodurre: prima e più di tutto cerca di darci l'impressione viva e profonda della stagione, dell'ora, del momento; la gaiezza, la pace, il mistero, la malinconia della scena. Nella sua tela — ha detto ad altri — l'aria piena di profumi e di raggi penetra il motivo e vi circola, animandone l'immobilità, sfumandone i profili, ond'è che il cielo, anzi che essere una tinta opaca e isolata, discende e si diffonde sommergendo nella sua armonica trasparenza ogni cosa. Così si comprende come anche certi suoi quadri, pur essendo tanto modesti, una linea di orizzonte, un prato pieno di fiori, l'ombra verde di una macchia, una macchia, un angolo deserto di una valle, un raggio di sole, un albero, uno stelo possono costringere lo sguardo anche di un profano a fermarvisi sopra.

Ma fra la grande quantità di opere del Carcano, paesaggi, laghi, isolotti scene campestri, che rimarranno a testimoniare il presente rinnovamento della pittura, mi limiterò in quest'occasione ad alcune delle varie, che l'illustre

pittore ha attualmente raccolto in un'apposita sala nella Mostra di Belle Arti di Como.

E ricordato *Lo spoglio del melgou*, un motivo di poche macchie di donne, che attendono a spogliare delle pannocchie di gran turco ed ha dato campo al Carcano di dipingere un luminoso ambiente di paese, smagliante di colorito e sfolgorante nel trionfo della chiara luce del giorno — rare volte si è veduta tanta potenza di colore, tanta illusione di verità — mi affretto a mettere in rilievo quella stupenda tela, che riproduce al nostro sguardo sbigottito, nella sua molle, placida, infinita distesa, la *Pianura lombarda*, la quale insensibilmente degradando in un orizzonte immenso, ci fa pensare, che, oltre lo spazio limitato della tela, sono altri piani ancora. Il Carcano con una magica potenza di pennello è giunto qui a condensare tanta poesia in un'eguale e monotona distesa di verde cupo e nerastro, picchiettata di casette, di chiesuole e di campanili, quale altri non raggiungerà forse mai. È un quadro di tale vigoria di esecuzione e di un aspetto di tanta grandiosità, che il cuore ne rimane soggiogato.

Un'onda di festività, invece, e di brio scorre vivace sulla *Campagna d'Osnago*, larga e ricolma di messi. Tutta la scala dei verdi è rappresentata in quella collina ridente e punto ripida come in quell'*Interno del Duomo di Milano* si sente la luce distillata e l'estiva frescura delle immense cattedrali cattoliche, che tanto piacevano ad Heine.

Ed ora rilevati due buoni effetti di neve, avremmo preferito del Carcano rivedere, invece delle sue ultime tele, che francamente non accettiamo, il famoso *Pascolo*; una tela grandiosa questa nella quale campeggiava una stupenda mucca, tale da rivaleggiare con gli animali famosi della scuola olandese. Dovunque questo quadro fu esposto non suscitò che la generale ammirazione per una raffinatezza di osservazione e di continua fusione delle linee e dei toni, come si debbono appunto scrupolosamente rispettare e cercare nella pittura, la quale per questa sola ragione risulta superiore agli scarsi mezzi meccanici della scultura.

Ma ciò che impressiona in questo quadro specialmente è la straordinaria coscienziosità che accusa la mucca, grande metà del vero. Osser-

vata con intelligenza la mossa di lei, tutte le membra del corpo, come tutti i muscoli hanno il rilievo loro e si mantengono nei giusti piani. Bellissimo poi il paese che si estende dall'altipiano di Schio e terminante con una catena di monti arrischiatamente tratteggiata da una forte tinta di cobalto, che armonizza a perfezione nel bel panorama e dà maggior forza ai toni caldi e robusti del dipinto. Schiettamente avremmo assai più amato rivedere questa mirabile opera del Carcano a quel *Tra cielo e terra*, che manca di tutto, dal disegno alla composizione.

Il Carcano ha voluto qui tentare il simbolismo, ma disgraziatamente non è riuscito a renderlo, tanto l'ambiente che doveva contenerlo e servire integralmente d'assieme, come un complesso d'orchestra accompagna la scena in un dramma musicale, è privo dei toni profondi, in opposizione fra di loro, atti a formare — suggestionando l'osservatore — quell'ambiente patetico o romantico, da dove per unità di concezione e di esposizione deve svolgersi il pensiero anzi che l'idillio della verità. La composizione generale, poi, è slegata ed inelegante e il disegno grossolanamente scorretto, al punto da ingenerare il dubbio d'una parodia di quella Ninfa e degli amori che dovrebbero essere la dolce, la soave esposizione dell'idealità muliebre e serafica. Per dove e per qual motivo è diluguata l'equilibrata valentia di questo artista forte e del tutto personale? Forse che il tempo vola esclusivamente per occhieggiare alla vita all'intelligenza dei mortali? No: come un fiore non potrà mai fare ghirlanda, così un tentativo mancato non basterà a togliere o scemare la stima a chi ha saputo per tanti anni tener alto il prestigio della pittura lombarda. Piuttosto v'ha da fermamente ritenere che sempre e dovunque l'artista paralizzierà le proprie forze, quando, per furore emulativo e di versatilità, anzi che ispirazione vorrà, sicuro della propria tecnica, tentare di darci un'opera in urto con le proprie attitudini.

Così avremmo assai più volentieri riveduta quell'occhiata dall'alto ad un gruppo di monti, che sorgevano oltre una vallata, sotto un cielo movimentato, che dava motivo a *Prealpi bergamasche*, una tela di tal genere per il quale occorre più che ogni altro a dipingere dal vero

un'esecuzione istantanea; e avremmo preferito anche rivedere a Como quel margine di prato staccantesi sulla visione azzurra e luminosa della pianura lombarda vibrante di sole in *Arzer*, dove l'occhio dello spettatore spaziava liberamente fino all'estremo limite e da dove, come da quasi tutta la produzione del Carcano, risultava lampante che il valore artistico dei suoi lavori si concentra massimamente nella potenza e nella verità dei colori: avremmo riveduti assai più volentieri queste due tele a quel suo *Cristo che bacia l'Umanità*.

È qui un profondo desiderio di un nuovo Avvento. Il Messia viene dall'infinito, dal mare, e appare ai pescatori, i suoi prediletti. Essi sono occupati ad accomodare le reti, ma appena hanno scorto Gesù, riverenti si prostrano. Il più vecchio, più pronto ad accogliere il vero, affascinato incrocia le braccia sul petto; un altro si curva devoto, e un giovane, più restio, piega a terra un sol ginocchio, mentre un altro pescatore, che si allontanava, voltosi alla comparsa di Cristo, rispettosamente si scopre il capo: in lontananza degli altri pescatori, affacciati nei loro diversi lavori, non s'avvedono dell'apparizione del Redentore, a cui esultanti sono accorsi alcuni bambini. Gesù ha tolto in braccio uno di quegli innocenti e amorevolmente lo bacia, mentre una fanciullina, inconsciamente, gli offre non una rosa, come ella vorrebbe, ma un fior di spino. Ritorni Cristo sulla terra a predicare pur un'era novella di pace; ritorni, ma per risalire il Calvario, giacché è fatalmente degli uomini opporsi a tutto ciò che è verità, crearsi carnefici dei generosi che vogliono il loro miglioramento. Il sole del meriggio sflogoreggia in tutta la tela, sulla spiaggia, sulle acque tranquille, sulle basse catene dei monti, delineantesi nel fondo velato da lievi vapori, e circonda la testa del Redentore di un'aureola luminosa.

Vorrei fermarmi su questo quadro del Carcano, vorrei poterlo notomizzare, per dimostrare come il pittore abbia evidentemente cercato di nulla trascurare, perchè la sua pittura riuscisse completa. Vero è che quel Cristo pecca per la rigidità dei movimenti, per la durezza delle vesti: non hanno certo torto coloro che avrebbero desiderata la figura del Redentore meno

evanescente, più reale, più corporea, come non è possibile dar torto agli altri che desidererebbero quel Gesù più spirituale, più rispondente al titolo vero del quadro — *Visione* —; ma in ricambio, come tutto il restante della tela è l'affrancazione di un grande studio del vero e si allontana poderosamente da certi malati sistemi, generati dall'aria chiusa dell'Accademia, sistemi riprovevoli dei quali ha per necessità abusato la pittura storica e di cui si valgono ancora, per vizio, certi generisti, i pittori di concettini! Eppoi, come i pregi del Carcano si fondano qui in mirabile armonia! Non toni audaci, non colori smaglianti, nessuna impronta decorativa, nulla di tutto quello che piace al volgo.

Ma con tutto questo, anche chi soltanto confronti questa tela con l'altro del Carcano: *Ghiacciaio di Cambrena*, non potrà a meno di sinceramente augurarsi che l'egregio artista ritorni senza ributtanze nell'orbita per la quale la natura lo ha creato pittore. Ritorni dunque schiettamente alla sua natura campestre, placida e serena. La figura non è per lui. Ritorni alle profonde solitudini dei suoi monti, agli abbaglianti soli, dei suoi giardini, agl'infiammati cinabri dei suoi garofani e allora parafrasando esclameremo: « Oh! qui ci appar la tua nobiltade!

E poichè ho ricordato il *Ghiacciaio di Cambrena* mi piace rilevare come in questa tela sia sempre il solito fare largo, la solita grandiosità di composizione, propri ai paesaggi del Carcano. In essa l'esattezza delle graduazioni e la traccia della scrupolosa osservazione sono così sensibili, da non lasciare il sospetto della menoma inverosomiglianza. Peccato però che la

tela sia, nel davanti, alquanto fiacca in confronto a tutta la robustezza e alla forza di quei monti! Ma se questo è il difetto della tela del Carcano; le sue bellezze sono tali e tante, che si comprende come gli artisti e gli amatori si esaltino dinanzi ad essa, segnalandosi l'un l'altro questo o quel pregio sfuggito ad un primo e secondo esame.

Non terminiamo senza prima esprimere il nostro dispiacere, per non aver ancor una volta potuto ammirare a Como nella sala dedicata al Carcano quella vasta distesa del *Mattino al mare* indorantesi ai primi raggi del sole — cielo ed acqua dei meglio riusciti fra i molti veduti — e dove vibra tal sentimento di solenne maestà che la tela vigorosa è animata come da un inno appassionato che l'artista abbia elevato alla gloria del mare sconfinato. Avrebbe l'intelligente riavuta così la prova più splendida del forte lavoro di analisi che il Carcano usa di fronte al vero in quei toni infiniti di grigio scomposti nei loro valori e studiati nei loro rapporti. È dal loro allinearsi che vien tutto quello sfondo della tela aprentesi ad un orizzonte determinato dove lo sguardo quasi perde.

Onore dunque a questo valoroso, terminerò coll'ottimo Professor Colombo, che ha saputo imporsi ai suoi concittadini, dopo essere stato combattuto con ogni più villana e perfida arte e che ora pur scorgendosi intorno la confusione degli avversari vinti e spauriti, non abusa del trionfo, ma con illuminata prudenza modera questa continua battaglia fra il progresso e l'Accademia e modesto, taciturno, e raccolto, un pò per indole e un poco per progetto, continua a lavorare.

E. A. MALESOTTI.



Dal Canzoniere Mistico

A
CIMONE

L'AMICO SUO DEVOTO E RICONOSCENTE

I.

Stella mattutina.

O visione mistica e sovrana
 Silenziosa e nelle sfere assorta,
 Che al mattutino suon della campana
 Vieni leggera e picchi alla mia porta,
 Dimmi, che ti fa mai sì fredda e bella?
 Quali filtri componi entro la cella
 A sorbirne l'estatico sorriso?
 D'onde il senso d'amor, che dal tuo viso
 S'effonde ed i desiri acri allontana,
 O visione mistica e sovrana?

II.

Virgo fidelis.

Mite e buona passava; una moll'aura
 D'incenso l'avvolgea,
 E i sogni intorno a lei salmodiavano
 Come corimbi d'angioli sul capo d'una Dea.

Ella passava con lo sguardo all'etere
 Rivolto: — dalle sfere
 Forse aspettava il desiato arcangelo
 Uscente da una nuvola nelle aulenti sere.

Con un gaudio fatale entrò nel tempio
 Un giorno: — mesta mesta
 Per le arcate spandea sua voce l'organo;
 Ed ebbra di quell'aura sonora alzò la testa.

Ella, schiudendo il labbro ad uno spasimo
 Di baci, ansia, convulsa,
 Con le mani premendo in seno un palpito
 Reo, del divino arcangelo senti l'acre ripulsa.

E dal tempio fuggì... Ma il suon mestissimo
 Seguendola per via
 Le mormorava: — Tu sei donna; destati
 Alla vita di madre attenta e pia!

Allora il sole in un amplesso vivido
 La strinse; e nova amante
 Di lui, con dolce desiderio il talamo
 Ascese e all' uomo trepida diede l' amor costante.

III.

Mater amabilis.

E parlava con pia voce di santa:

— Tu il benvenuto sei dentro il tugurio,
 O bambinuccio, e di pietà compunti
 Gli Angioli del Perdono a te son giunti
 Messaggeri del più felice augurio,
 Chè il benvenuto sei dentro il tugurio!

— E la Pietà, che agli angioli vien seco,
 Ha dato alla capanna il nutrimento...
 Un soave tepore in quel momento
 Ha reso gaio il nudo e freddo speco,
 Per la pietà che agli angioli vien seco.

— Ognuno si commove intorno a te
 Ed esultano i cuori, o nudo infante!
 Sei debole; però nel tuo semblante
 La letizia di tutto il mondo v'è,
 E ognuno si commove intorno a te!

— Tu sei la Pace e agli uomini l'annunzi
 Con un senso d'amore... Ecco la luce!
 Essa giocondi spiriti t'adduce
 Di vita nuova ad un tugurio nunzi,
 Chè sei la Pace e agli uomini l'annunzi!

E per addormentarlo ella gli canta:

— Angioli Santi, pel bosco erranti
 Fermi i rami tenete;
 Perchè, vedete, il bimbo fa la nanna...
 Ninna! Nanna!

— Angiolo santo, perchè col canto
 Ei cheto s'addormenti,
 Soffino i venti lievi sulla capanna...
 Ninna! Nanna!

— Angiolo santo, copri col manto
 Tuo tepido il bambino;
 E al porporino labbro reca la nanna...
 Ninna! Nanna!

IV.

Vas spirituale.

Fra i meandri del bosco all'aure vespertine
Erravam bisbigliando appassionati e soli;
Le rame alte degli alberi su noi stavano chine
E nella siepe ombrosa cantavan gli usignoli.

Col venticel danzavano, in giro ampio, le liete
Membranze, siccom'agili geni, tra fronda e fronda;
Molle scendea dall'etere sereno una quiete,
A cui inneggiava querula del vicin rivo l'onda.

E stretta a me dicevi; — Ma perchè resta muto
In quest'ora solemne del nostro amore il fato?
Eppure in petto vibra il cor come un liuto
E in me tu fissi il guardo profondo e appassionato...

— No, non importa chiedere a un gaudio almo, infinito,
S'esso ognor duri: — il palpito ei del momento intende...
Ma ad altre, sai, non volgere lo sguardo tuo, vestito
Di questa luce arcana, che immensa su me splende.

— Io t'amo! — ed ecco il simbolo della mia vita; è forte
In lui la fede, ch'altri solo *passione* appella;
E credo, che, divisa la mia dalla tua sorte,
Manchi in entrambi all'anima la parte sua più bella.

— Se son fugaci l'ore d'amor; questa in sè accoglie
Affetti, visioni, felicità bramate;
E sento, che giù piove dai rami e dalle foglie
Su me un potente fascino di voluttà ignorate!

E il sogno di tua voce vania... Su per le chine
Rame i geni danzavano in fantasiosi voli;
Mentre apparian nell'etere le stelle vespertine
E nella siepe ombrosa cantavan gli usignoli.

GIAN RAFFAELLINI.

Una pronipote di Lady Macbeth

Quando su per una tortuosa scorcioia che, da un villaggio presso Selinunte, va sino a Partanna, fu trovato, sotto una siepe di bianco-spino, con le canne della gola orrendamente tagliate, il figlio d' un ricco borghese di quelle campagne, un denso fumo di mistero avvolse quel delitto. L' autore rimase ignoto per questa malaugurata ragione che l' autorità inquirente, prima di cercar l' uomo che aveva assalito Rocco Felisio, non cercò la donna.

Oh, la donna bisogna cercarla sempre, in tutte le dolorose storie umane! È impossibile che non vi si trovi. Quella, per esempio, che costò la vita a quel giovine signore l' avrebbero potuta, il domani stesso, trovare, coi capelli bagnati e bagnati gli occhi e le vesti, sotto l' irrigua montagna di Pietraverde, in una villa, che è in vicinanza al feudo dei Felisio, nell' amena campagna selinuntina, in faccia a quel mare, che porta alle nostre rive i caldi baci dell' Africa. Cercatela la donna, cercatela sempre, ogni volta che stridono sui cardini i cancelli dei cimiteri per accogliere una bianca cassa insanguinata, e sotto un albero, in cima ad una rupe, dentro una capanna, in una sala magnatizia la ritroverete di sicuro, che piange o ride.

Cinque o sei ore dopo dall' istante in cui Rocco aveva pagato con la vita un debito che doveva irremissibilmente avere la sua scadenza, la donna alla quale egli aveva fatto tanto male, piangeva, lavando una camicia a Pietraverde. Il giudice, nel passare presso la scaturigine, l' aveva veduta, ed aveva anche visto il padre di lei, sopra un albero. Ma, dopo aver domandato all' una e all' altro che cosa facessero, e, dopo di avere avuta per tutta risposta un: « lavo » dell' una, e un « taglio un cattivo fico », dall' altro, se ne era andato a cercare lungi, dove non poteva trovarli, e panni macchiati di sangue ed armi portanti ancora qualche rosso segno dell' uccisione di un uomo.

Con due sole note compone Amore tutti i suoi più complicati romanzi. Una di tali note, questa volta, si chiamava Ninfa, e l' altra Rocco. Il debito che questi aveva segretamente contratto, e aveva poi negato di pagare, con quella tracotanza rude, irritante, caparbia, che è propria di coloro i quali, obbligandosi in qualche cosa, sanno già, nel momento in cui contraggono l' impegno, di dovere con migliaia di cavilli far perdere la testa al creditore più avaro, era uno di quei debiti che son chiamati d' onore. Appena conosciuta Ninfa, una di quelle bellissime figliuole, le quali rinnovano, quaggiù in Sicilia, quel gentile tipo normanno, che sbiancò i toni delle nostre aduste carni e tinte del colore del cielo notturno molte pupille, Rocco se ne era innamorato. Il resto va da sè. Ninfa aveva prestato fede alle parole di quel giovine signore, sia per l' istinto che fa inclinare il cuore a credere quel che desidera, sia per il fatto che, in Partanna, un ricchissimo proprietario aveva alzata al grado di marchesa un' umile, ma bellissima tessitora. Oh, quando in un piccolo paese, un signore dà uno di tali esempi, si riempie subito di speranza la fantasia di cento altre fanciulle, le quali immaginano per sè una medesima sorte! Nobili e ricchi borghesi, in quel tempo, usufruendo di tale speranza, fanno la più cruenta strage delle villanelle delle loro campagne.

Ninfa amò veramente il Felisio. Lo sapete: l' occhio si compiace di guardare, e il cuore paga. Del resto, Rocco era un bel giovine. A cavallo di quel sauro, che aveva le orecchie diritte come grandi penne da scrivere intaccate di traverso, guardando dall' alto con faccia sorridente di benevolenza, ei faceva tremare il cuore a quella creatura, che stava ore ed ore sul muretto del giardino, aspettando che passasse. È doloroso che la volontà d' amore, così dolce, così soave in principio, debba esser poi cagione di tanta penitenza. Ma quante erbe

amare non sono nutrite dalle più pure acque del cielo! E quante acque chiare non han dato la morte a chi le ha bevute?

Un giorno Ninfa cominciò col mescere, da un otre, del quale teneva con le dita un pò stretto il collo, non so che vinello al giovine signore, che, tornando dalla campagna, le aveva chiesto da bere, innanzi la porta, e finì con l'ascoltarne con credulo orecchio le menzogne e coll'alzare le braccia, perchè il signorino la stringesse per la cintola. A parole, Rocco le aveva fatto veder vicine tutte le gioie del mondo; ma, appena la innocente ragazza glie ne chiedeva una sola, quella gioia se ne andava lontana di cento miglia. Ond'è che, alcuni mesi dopo, quando sua madre sperava ancora, Ninfa non sperava più. Straziato il cuore dalla più amara delusione, un gran cordoglio le teneva aperte le palpebre giorno e notte. Se fosse andata a confessarsi avrebbe detto al prete: « Ho un solo peccato; ma, quando l'Angelo della Resurrezione lo leggerà nel libro delle azioni umane, oh, io ne sentirò certamente un'immensa vergogna! ».

E si sarebbe rassegnata; ma sua madre che le aveva tenuto fino allora il segreto, cominciava a minacciare di non potere più oltre tenere le labbra chiuse, e di volere raccontare tutto al marito. Ninfa la pregava di ritardare ancora di qualche mese, di qualche settimana, di qualche giorno, e riuscì sempre nel suo desiderio; ma una sera di giugno non potè più ottenere nemmeno l'indugio d'un'ora. Nella notte suo padre seppe tutto.

— E che cosa disse?

— Nemmeno una parola —.

Quel silenzio era stato più tremendo di qualunque segno di collera.

Al solito, verso l'alba, Rocco scendeva a cavallo dal paese al feudo, quando il padre di Ninfa, dalla dirittura della persona inteso *Antenna*, era già fuori da un'ora e più. Per un petroso sentiero che torce a manca entrò in una di quelle strade dei feudi, che, qui in Sicilia, si chiamano *traxxere*. Là, presso un grande aloe fiorito, sedette, guardando lungi, come se aspettasse qualcuno. Quando, a giorno chiaro, passò Rocco, *Antenna* lo fermò bonariamente,

gli disse quel che aveva saputo, e, sempre nel modesto tono di chi sa ben simulare le tempeste del cuore, gli chiese se intendesse sposare una donna, la quale, se era stata buona a tenerle le veci di moglie, sarebbe stata buona parimenti ad averne il posto.

Rocco diè di sprone al cavallo, e via di galoppo, ridendo e dicendo: « Ma siete pazzo? ».

Compare *Antenna* lo inseguì un pezzo con uno sguardo di cui certamente Rocco avrebbe avuto paura, se l'avesse visto. Ma quell'incerto non si volse nemmeno; e in ciò fece molto male, perchè chi ha peccato sulla coscienza, da certi sguardi che lo feriscono alla nuca, dovrebbe farsi colpire in piena fronte: così vorrebbe la prudenza.

E *Antenna* andò via, e su su rifece il sentiero che conduceva alla bellissima villa Pastore, di cui era il guardiano. Sua moglie gli chiese:

— E che cosa hai fatto?

— E che cosa doveva fare?

— Non hai parlato col padre di don Rocco?

— Ma io ho niente da dire al figlio, e al padre: l'uomo è cacciatore: se tua figlia non seppe guardarsi, è un imbroglio che deve districarselo lei.

— Così la pensi?

— Così.

— E se lo dicessi ai miei parenti?

— Ma tu non muoverai lingua, se non vuoi che te la strappi; delle cose che non fanno onore non si parla mai con anima viva.

— Dunque non dobbiamo far niente.

— Dio è grande.

Quando *Antenna* parlava, la sua donna sapeva che egli non aveva aperta la bocca per fare rumore. Tacque perciò. E *Antenna* stette in silenzio anche lui: colse poi alcune erbe aromatiche, se ne stropicciò le mani, e cominciò a canticchiare una di quelle nostre canzoni siciliane, che, nel motivo sono sempre melanconiche, anche se le parole sieno gaie. Ninfa, che conosceva a fondo suo padre, e ne sapeva le cruenti glorie, non era quieta d'animo come la madre, una bonacciona dalla fronte inutilmente larga.

Passò una settimana, intanto; ne passarono due; passarono altri giorni ancora, e *Antenna* non dava segno alcuno nè di cruccio, nè di mo-

Pregate...!

Quando, alla sera, voi vi raccogliete nella vostra cameretta - fuori scintillano le stelle lontane, lontane - voi vi inginocchiate, e rivolgete il pensiero al Signore, che è infinitamente buono, misericordioso, onnipotente. Pregatelo questo gran Dio, invisibile a tutti - che, quando lo pregate voi con la vostra anima pura - oh, è impossibile che non vi sia nessuno là in alto.

Il vostro mormorio dolce, commosso, umile o' innalza nella quiete della notte... sale, sale... si allarga umido, sonoro, comprende tutto il cielo, va al di là delle stelle, diventa una gran voce universale, lo ripercuotono tutti gli echi sconosciuti... e l'infinito ne trema. È la vostra preghiera che diventa Dio.

Allora pensate che non tutti sono buoni, che il vostro povero amico à il cervello scristallato da foschi presagi, che si sente venir meno ogni giorno più, e... non può pregare.

Ditelo voi al Signore; e pregatelo e scongiuratelo specialmente di una cosa: - ch'io abbia a ricordarmi sempre di voi - perché, vedete, ho paura perfino di dimenticarvi, di perdere anche questo; e se lo perdessi?...

VINCENZO MELLUSI

lesto pensiero: « Che la burrasca sia passata? » diceva Ninfa tra sè. Ma le pareva impossibile.

In fondo del podere del marchese Pastore la montagna, che lo chiude a ponente, ferruginea in alto, giù verso la falda, dietro un dirupo coperto sempre del più ricciuto e folto capelvenere,

ha una spugnosa fratta, dai cento buchi della quale scaturisce, sbalzando in bolle e vene spumose, la costretta acqua, che, appena si libera dal vivo sasso, discende di pietra in pietra balzellando e frangendosi per tutte le asperità della roccia in leggere trine e tenui frange candidissime e lucenti, spargendo attorno, cogli spruzzi, una specie di leggero fumo d'acqua, il quale, sino a un cinque o sei passi, dà alla pelle la sensazione del gelido tocco di mille impercettibili ponte d'ago.

Che giocondità mostravano d'averne nel loro brioso chiacchierio tutte quelle gocce d'acqua! Che, contento di uscir finalmente alla luce! Dopo chi sa quanti mesi di lento stitilicidio o di faticoso scorrere per i bui meandri del monte, fuggivano lungi dalla dura prigione, a far tentennar foglie, piegare giunchi e fiori, a riguadagnare la campagna, per salir nuovamente sulle nubi e cadere in forma di rugiada o di pioggia e tornar quindi al mare e splendere come gemme in cresta delle onde.

Tutti quei mille rivoli intanto, dopo aver fatto bella mostra di sè attorno alla sorgiva, si riunivano in un ruscello trasparente, il quale,

ad una ventina di metri dalla scaturigine, riempiva una gran conca naturale, che il buon gusto degli antichi padroni aveva resa più bella con l'arte, dandole la forma di un grazioso laghetto, profondo così da potervi scender dentro su di una piccola barca. Nel mezzo di quel grazioso ricettacolo, su di uno scoglio, che le

faceva da piedistallo, v'era un' antica iddia, che, per quanto rozza scolpita nel marmo da un moderno scalpello di mediocre statuario, aveva pure una di quelle graziose mosse, che i Greci solamente seppero immaginare.

Quella Venere sorrideva però assai male. Si sarebbe potuto dire che lo sgarbato sorriso delle divine sue labbra non era un' imperfezione di modellatura, ma lo sdegno di dover sempre guardare e rane verdi dai grossi occhi e inquieti girini e sommolenti limacce e ragni patinatori sul laghetto d' un marchese, il quale non aveva nulla di magno e nulla di greco.

A riva di quella gran conca, la nostra povera Ninfa sciaguattava un giorno i panni della sua famiglia, e li immergeva, li tirava su, e li stropicciava, li tornava ad immergere, facendo un po' di maroso in quel piccolo lago, che, appena quietavasi, tornava a specchiare nelle sue limpide acque l' azzurro cielo, la Venere disdegnosa e la bella faccia della piangente lavandaia, la quale, avendo visto tornar a sella vuota, solo, il cavallo di don Rocco, era assorta in un triste presentimento. E il presentimento si cambiò in certezza, quando il padre venne a gettarle tra le mani una camicia rossa di sangue al polso, dicendole: « Lava anche questa ».

Ninfa cominciò a lavare la camicia, le rosse macchie della quale, per quanto sbiancassero, all'occhio attento di lei non volevano scomparire del tutto. E rimase lì per molte ore. Sua madre la chiamò, ed essa, contrariata da quella voce, le rispose da lontano: « Debbo ancora lavare ». Finalmente sciorinò su di una corda il bucato, aspettò che il sole l'asciugasse e, messa poscia una gran cesta in bilico sul capo, se ne tornò a casa, verso l'ora del tramonto.

A desinare, non toccò cibo. Il padre non parlava, e la bonacciona madre, che non comprendeva un'ette di quei due eloquenti silenzi, aveva cercato più volte di romperli, ma invano.

Dentro la casa c'era un gran caldo, e Ninfa

rimase quindi davanti la porta col gomito appoggiato alla tavola. Sua madre le domandò:

— Ma che hai?

Ninfa le rispose:

— Mi duole la testa.

— Va a dormire —.

Ninfa andò a letto; ma non dormì.

Non era ancora la mezzanotte, allorché quella povera creatura, non potendo chiuder occhio, si alzò, avviòsi alla stanzetta, in cui c'era la cesta con la biancheria lavata, prese la camicia del padre, e cominciò a cercare se vi fossero ancora le macchie. Le macchie c'erano sempre: bisognava tornar subito a lavarle. Aperta quindi la porta, uscì e s'avviò al laghetto. Le stelle non ardevano più tutte con quello scintillio diamantino di alcuni minuti prima, ora che l'alba lunare imbiancava già il cielo d'una chiarezza aurorale. L'alto, notturno silenzio non era rotto che dal latrare dei cani e dal gracidio delle rane insonni per tutto il grazioso alveo delle acque scendenti dalla sorgiva. La luna bassa dava lunghe ombre alla villa, la quale non usciva dal buio che lentamente.

E Ninfa, inginocchiata, piegata sulla pietra, che le fa da lavatoio, tuffa nell'acqua e la stropiccia, la torce, la torna a stropicciare e a torcere quella rossa camicia, che, dopo alcune ore, le va via a filacce, a brandelli di fra le stanche mani, che seguitano a raccoglierne i pezzi nell'acqua scorrente.

Troppo intanto si piega sulla gran conca la impazzata donna! O angeli di pietà, tenetela voi per l'inclinata testa, per la pericolante spalla. Troppo, troppo si curva quella donna!... Oh, non siete più in tempo! È caduta a inseguire quell'ultimo cencio di tela, che le scorrenti linfe le han rubato dai polpastrelli irrigiditi!

Le acque commosse un istante al toufo, ritornano quiete, sotto gli occhi della Venere di marmo, che continua a guardarle sdegnosamente dal suo verde piedistallo.

LE LEGGI DELL'ARTE

a Guido Cremonese.

III.

Neanche la stessa pittura applica rigorosamente le regole di prospettiva.

Accanto alle due figurine del tuo libro (i ci pressi digradanti per lontananza) permettimi di aggiungerne altre sei, un po' troppo geometriche forse, e che, quindi, non contenteranno tutti i lettori; ma che per te (più buon pittore, parmi rilevare dal tuo libro, che musicista) saranno eloquentissime.

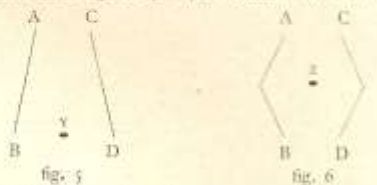
Siano AB, CD, (fig. 1.) due linee parallele (poniamo i muri esterni di un palazzo) e perpendicolari alla terra.



Per note leggi di ottica, che mi passo dal rinfrescare a chi ne ha cognizione, e che lascio intuire a coloro che le ignorano, se l'occhio dell'osservatore ponesi sulla perpendicolare che incontra il piano AD nel punto B, il fenomeno visivo avverrà come nella fig. 2; se sulla perpendicolare che incontra il piano AD nel punto A, il fenomeno visivo avverrà come nella fig. 3;



se sulla perpendicolare che incontra il piano AD nel punto X o Y, il fenomeno visivo avverrà come nelle figure 4. e 5.; e finalmente se l'occhio dell'osservatore lo poniamo sulla perpen-



dicolare che incontra il piano AD nel punto Z, si avrà la visione delle due rette presso a poco come nella fig. 6.

Si che la povera casa avrebbe i suoi muri una volta convergenti al cornicione, un'altra volta convergenti alla base, ed un'altra volta addirittura contorti.

Della verità delle mie affermazioni può convincersi praticamente chi ha una macchina fotografica, o chi ha visto fotografie di monumenti ottenute con macchine semplici, vale a dire con macchine che, non essendo accommodate a rendere artificialmente il quadro, come appare ai nostri occhi, riproducono, salvo le aberrazioni dovute alla imperfetta costruzione delle lenti, la prospettiva nella sua verità.

Ma qual pittore si permetterebbe di rendere in un suo quadro il fenomeno visivo nella sua verità? E qual pittore si permetterebbe (veramente oggi se ne vedono nelle nostre esposizioni, e la riproduzione fotografica è flagrante) di riprodurre il paesaggio e la figura secondo una prospettiva geometricamente perfetta? Nel paesaggio i piani secondarii si riducono fino a confondersi col primo piano, dominante; nella figura c'è il caso che una mano sporta un po' innanzi risulti due volte più grossa della testa del rispettivo proprietario.

Onde l'artista è obbligato nell'opera sua a metter da canto la prospettiva puramente geometrica ed adottare una prospettiva pittorica, cioè relativa.

Perchè tutto questo? Il perchè è semplicissimo, e te lo dice il volgo con una frase che scientificamente non ha senso; ma che in linguaggio povero rende perfettamente il concetto: *L'uomo vede più col cervello che con gli occhi.* Chi può dirci quali elementi nella funzione del vedere siano puramente materiali, quali siano immediate modificazioni della psiche? Certo è che di due occhi egualmente sani vede meglio e più acutamente quello che per lungo esercizio fu educato a cogliere nell'attimo i più impercettibili rapporti di luce, di colore, di linea; certo è che dopo qualche mese di esercizi di *telemetria* si ottengono risultati meravigliosi; certo è che un cieco che riacquisti improvvisamente la vista vedrebbe molto diversamente dagli altri, e stenterebbe prima di avere la percezione delle distanze e delle grandezze, perchè nel primo momento tutti gli oggetti gli sembrerebbero appiccicati al viso, e tutti più piccoli del naturale.

Vedendo, noi applichiamo istintivamente tutta una serie di raziocini, di cui una gran parte è retaggio atavico, ed una piccolissima parte è frutto di nostre continue, incoscienti esperienze. L'artista, nel produrre l'opera sua, lascia predominare la *psiche* a danno dell'elemento materiale; nè può essere diversamente, perchè lo artista non *copia* la natura, ma, sulle sue orme, aumenta la creazione con l'attività del suo genio. Così, ragionando più che non dovrebbe, specificherà gli oggetti dei secondi, dei terzi e dei quarti piani dei paesaggi, frodando il vero, ma appagando lo spettatore, che non vuole incognite; e sullo sfondo di una strada maestra dipingerà una carrozza, un asino, un uomo, riconoscibili a prima vista, ma non vi porrà mai, come succede quasi sempre nel vero, una macchia informe ed indecifrabile.

Ti sei mosso l'obbiezione che con la tua teoria tu dami quasi tutti i pittori dei secoli passati? E Salvator Rosa? Oh! io per me preferisco quei monaci a valle grandi quanto quelli in vetta alla montagna, e più grandi delle cerce screpolate dal tempo, tra fulmini inverosimili ed una luce apocalittica, a tanti quadri fatti col compasso come da un architetto, e coloriti come dall'iride stessa, onore e decoro delle mostre contemporanee; ma innanzi ai quali aspetti invano il famoso calcio nel sedere che ti faccia arrovesciare il torace, indizio certo della tua commozione, e attestato di eccellenza per l'opera d'arte.

IV.

In musica è quasi impossibile trovare le tracce di un vero criterio prospettico.

Mi sarei impuntato alla tua affermazione di pag. 41: « Che la musica sia un'arte descrittiva, come tutte le altre, è indubitato »; se in una nota precedente non avessi detto tu stesso: « ... la musica può eccitare il sentimento, ma non esprime esattamente un'idea concreta ». Guarda: io toglierei quel pietoso *esattamente* — la musica non esprime mai un'idea concreta (e quando la si vuol costringere a questo si fa dell'alchimia armonica e melodica, non si fa opera d'arte).

Tu citi, fra gli altri, come stupendo brano *descrittivo* la cavalcata della *l'alkiria*. Ebbene: fa sentire il pezzo a persone anche coltissime; ma che non abbiano cognizione nè dell'opera, nè degli intendimenti dell'autore. Penseranno forse ad una battaglia, forse ad una tempesta, forse ad una marcia lincea, chi sa? secondo che nel sentimento di ognuno di essi quelle note ridesteranno gli echi di altre impressioni. Sembra una corbelleria, perchè oramai è nelle orecchie di tutti la musica ed a cognizione di tutti

il concetto che l'ha *provocato*; ma, ascoltando *ex integro* il pezzo della tempesta del *Rigoletto*, forse tu ed io avremmo pensato ad un coro di bimbi che giochi a gatta-cioca.

L'argomento è molto vasto, e perciò faccio punto, tanto più che su questa stessa rivista (1) ne ha parlato assai distesamente un mio amico melomane, che si nasconde sotto lo pseudonimo di David Hörs. Io, è inutile dirlo, mi sottoscrivo pienamente alle teorie del mio amico, e quindi ti domando: — Come parlare di prospettiva in un'arte evanescente come la musica, che con la natura non ha di comune (e fino ad un certo punto) che i soli mezzi di estrinsecazione, mentre il contenuto è tutto, perfettamente e squisitamente spirituale? —

Tu scrivi, comparando: « ... si potrebbe dire che le note basse indicano le tinte oscure; e le note alte le tinte chiare ». Davvero? E se io ti dicessi: — I toni fondamentali indicano le tinte chiare, i dissonanti le oscure, i semitoni le mezze tinte — avresti nulla da opporre?

In queste relazioni *simpatiche* i termini si possono spostare le mille volte, e il conto torna sempre. Trovai scritto nel taccuino di una persona non sospetta di indebolimento cerebrale: « Il *la* del violino è il colore azzurro, il marmo liscio, il chiarore della luna, e il petto di giovine donna ». Ci trovi nulla tu da ridire? io no.

Quindi, non parliamo di prospettiva in musica! Gli *effetti di lontananza*, che in fondo sono tutta la prospettiva, si ottengono o colla lontananza materiale dello strumento esecutore (spesso esagerata da ostacoli interposti), o col *pianissimo*. Ciò corrisponde esattamente alla distanza maggiore o minore del punto di vista per un quadro, ed alla sua giusta *messa in luce*, ma non ha che fare con la prospettiva. Dunque? Sarà elemento prospettico musicale il *leitmotif*? Vediamo: il *leitmotif* wagneriano molto acutamente è applicato ai sentimenti, non ai personaggi (il *leitmotif* dell'*odio*, dell'*amore*, ecc...) perchè col suo ritorno muove conformemente l'animo dell'ascoltatore. Verdi e la scuola francese ripetono lo stesso *spunto* tutte le volte che torna in scena lo stesso personaggio; ma, ad onta del bellissimo motivo del preludio, che sottolinea durante l'opera le *sortite* della protagonista, nell'*Aida* il personaggio musicalmente più caratterizzato è *Amonatro*; nè per ciò soltanto è da ritenersi imperfetto questo stupendo lavoro del nostro glorioso maestro.

E mi pare che basti quanto alla musica.

A. BROTTANO.

(1) D. Hörs. - Da Wagner in pol. - *Aspasia* - N. 2 - 16 aprile 99.

IL PALIO DI SIENA *)

Alla Gentilissima Signora Olga O.

Per quanto l'argomento e lo spazio sempre tiranno me lo consentano, comincerò *ab ovo* ossia comincerò a ricercare il principio di queste feste che rivelano carattere oltremodo festivo ed aperto dei Senesi, che si diletavano dei giuochi più varii e talvolta anche azzardati. Difatti, prima di giungere al giuoco del Palio, quanti altri non ne avevano provati e di quanti non si erano dilettrati i cittadini della bella città?

È questa la ragione per cui Dante dice:

..... or fu giannai
Gente sì vana come la Senese,
certo non la Francesca si d'assai?

Non so, come dal giuoco della *Elmora*, specie di finta battaglia che si faceva nella località dove oggi si lotta pel Palio, si passasse a quello delle Pugna.

La battaglia di Monteaperti

che fece l'Arbia colorata in rosso.

diede origine ai giuochi Giorgiani o Juvenali, dal nome di S. Giorgio che i Senesi invocarono come protettore in quel sanguinoso conflitto; ma, avvenuta la riconciliazione fra le due città sorelle, e non volendo i Senesi, con questi giuochi, continuare a rammentare ai fiorentini la loro onta ed il danno, decisero di abolirli e di darsi al giuoco del Pallone.

Si ricorda anche una specie di *Corrida de Toros*, che si faceva nella solita località, mutatasi in una corsa di bufali con fantini, finchè essendo venuti gli animi a più miti consigli e meno desiderosi di vedere di sangue sparso l'agone, si desistette anche da questo spettacolo barbaro, per iniziare nel 1650 le corse dei cavalli, che esistono anche oggigiorno e che avvengono due volte l'anno, il 2 Luglio ed il 16 Agosto.

Il Palio è corso dai rappresentanti delle *contrade*. Ogni contrada ha un nome speciale: Vi è l'*Oca*, la *Torre*, la *Selva*, la *Pantera*, la *Tartaruga*; la *Chiocciola*; l'*Onda*; il *Montone*; il *Nicchio*; l'*Unicorno*; la *Civetta*; il *Bruco*; la *Lupa*; il *Drago*; l'*Istrice*; la *Giraffa* e l'*Aquila*; e la rappresentanza della Contrada si compone di un capitano, un alfiere, cinque paggi, un fan-

tino a cavallo, colui che conduce il cavallo che dovrà correre, e un tamburino.

Verso le 4 del 16 Agosto, dunque, giorno destinato alle corse, per le vie strette ma simpatiche di Siena, per Via Ricasoli, Via Cavour, tutte fiancheggiate da palazzi in stile medioevale che valgono a dare alla città un carattere così spiccatamente diverso dalle altre, s'incomincia a sentire un gran tramestio, un gridare, un vociare che sembra salga al cielo e poi un rullare di tamburo che annuncia il passaggio di una *Contrada*.

È la *Lupa* che va al Duomo per essere benedetta prima della corsa: uno stuolo di ragazzi la segue ed è attorno o ai paggi, o al cavaliere che, montato sul corsiero, colla spada sguainata e col cappello piumato, sembra guardare con aria di profonda compassione il povero viandante.

Passata la *Lupa*, dopo un momento di calma ecco l'*Onda* poi la *Chiocciola*, il *Nicchio* e tutte le altre.

La cerimonia religiosa finisce presto ed allora tutte le *Contrade* si radunano in Piazza Giordano Bruno, d'onde assieme muoveranno per andare al luogo della tenzone, alla Piazza del Campo, ora Vittorio Emanuele. Anche Dante la ricorda nel Purgatorio parlando di Provenzano Salvani

..... liberamente pel Campo di Siena
ogni vergogna deposta si affisse.

Questa piazza monumentale per la sua struttura, la sua austerità, non esagero dicendolo, è una delle più belle e più curiose d'Italia. S'immagina un'enorme conchiglia rovesciata che, mentre è elevata verso la così detta Fonte Gaia, discende verso la parte piana dell'emiciclo: è attornata da palazzi, di costruzione antichissima, il più maestoso dei quali è il Palazzo Pubblico colla famosa e singolarissima torre del Mangia.

Ma intanto il centro della piazza si affolla in modo straordinario e non solo le tribune, le ringhiere, i terrazzi, i balconi sono formicolanti di persone, ma la pista è occupata e, cosa incredibile, anche i tetti: saranno cinquanta o sessantamila le persone che impazienti attendono il momento di assistere alla tanto aspettata corsa.

*) Per qualche notizia storica mi valsi del bellissimo libro intitolato il Palio di Siena dell'Egregio Sig. Riccardo Brogi.

E questa deve essere prossima perchè i tre colpi di mortaretto sono sparati ed i carabinieri a cavallo procedono allo sgombero della pista. Ma ci vuol altro! respinta da una parte la folla, avanza più fitta e clamorosa dall'altra. Finalmente a furia di spintoni e di buone parole si giunge a lasciare il campo libero.

Lo spettacolo è già grandioso per sé stesso; quelle migliaia e migliaia di persone s'agitano, si muovono, discutono; si ride, si parla, si teme; si, si teme che la *Contrada* favorita rimanga soccombente.

In distanza si sentono le note allegre di una marcia che si fanno ognor più distinte e finalmente ecco sbucare da Via del Casato i trombettieri del comune indossanti una tunica verde, maglia bianca, e berretto piumato; dalle lunghe tube che ricordano quelle, ormai famose della « Aida », pendono le bandiere collo stemma senese.

Un movimento enorme si nota nella Piazza e tutti si rivolgono verso quella parte d'onde la sfilata comincia. Dopo la banda a poco a poco si avanzano le comparse: l'effetto che producono tutti quegli uomini così anticamente adorni è strano ed interessante ad un tempo; nel vedere quei corsaletti variopinti, quegli elmi finemente cesellati, le corazze luccicanti, le durandane pendenti, sembra di rivivere il tempo andato e ritornare all'epoca dei cavalieri, dei paladini, degli eroi che tutto sacrificavano per l'Ida, per la Donna, per la Patria. Orlando e Rinaldo, Tancredi e Goffredo, Astolfo e Ruggero stanno lì presenti e giganteggiano attraverso la poetica ed ideale leggenda.

Il luogo stesso concorre a far pensare al passato; quei palazzi antichi, severi, che hanno accolto uomini di valore e di indomito coraggio, capitani e uomini di Stato, sembrano ricordare ai presenti lo splendore d'una volta, e le battaglie felicemente combattute perchè si volle e fortemente si volle.

Il corteo, intanto, avanza lento, mentre gli Alfieri fanno manovrare in modo sorprendente le bandiere che tengono fra le mani, sia facendosele passare intorno al capo, sia sotto le gambe o lanciandole a considerevole altezza e cogliendole a volo con una rapidità raggiunta dopo molti esercizi e molto pratica.

Passate le prime dieci *contrade* segue il Car-

roccio, tirato da quattro cavalli, che porta il Palio e come il fatidico Carroccio stava a significare ai combattenti vittoria o morte, così questa riproduzione del leggendario serve di sprone ai corridori a cimentarsi all'agone con tutta quella vivacità e tutto il vigore necessario. Quindi seguono le comparse delle sette *Contrade* che non prendono parte alla corsa, ed un altro carro, tirato anch'esso da quattro cavalli, con survei la figura allegorica del *Regimen Commnis*.

Terminato così il giro della pista i cavalieri scendono da cavallo ed i paggi, gli alfieri si siedono in una tribuna costruita vicino al Palazzo Pubblico, dietro la quale si pongono i due carri trionfali. In questo istante il colpo d'occhio è magnifico ed è interessante, il vivissimo contrasto fra l'antico ed il presente; fra quella folla vestita modernamente ed i maestosi costumi del tempo passato; due epoche sono perfettamente distinte da... una palizzata.

L'emozione è grandissima; si bisbiglia sottovoce e si seguono attenti, passo passo, i *jockeys* che, ritti sui loro cavalli, prendono posto fra due canapi tesi.

Il mortaretto spara ed ecco che i cavalli, liberi da ogni ostacolo, sciolti da ogni ritengo, colle criniere al vento, volano spronati dai colpi di nerbo che cadono frequenti su quei poveri lombi. Ma è nel cavallo la vittoria e... intanto si picchia.

Delle selle due già sono rimaste vuote ed i corsieri liberi percorrono la pista a briglia sciolta.

La *Lupa* però finora ha oltrepassato tutti gli altri competitori e fino alla fine si mantiene prima vincendo il Palio.

La gioia dei *lupainoli* raggiunge il colmo mentre gli altri imprecano alla sorte avversa: una signora che era presso di me piangeva dal dispetto.

Il vincitore è portato in trionfo mentre applausi fragorosi chiudono questa indimenticabile e popolare festa. La folla come un fiume che, ingrossato sotto l'argine, allaga la valle, in men che non si dica scavalca l'assito, l'abbatte e invade gli sbocchi, le strade, i vicoli, le salite sparpagliandosi chi per la *Costarella*, chi in *Fontebranda*, chi al magnifico passeggio della *Lizza*, mentre io credo si pensi già... alle future corse del '900.



LA CASA EDITRICE DE LA " GIOVENTÙ "

In poco più di due anni è sorta, si è avvantaggiata e si è imposta nell'altrui riputazione, pubblicando un numero non esiguo di opere che hanno in fronte nomi di autori ben conosciuti.

La ragione di un sì rapido progresso io me la spiego e la trovo logica. Quando a capo di una casa editoriale si trova un giovane pieno d'energia, sollecito, onesto, quantunque oggi l'onestà segua a distanza la buona fortuna, di maniere distinte, che abbia gusto e sveglia l'intelligenza, credo non possa dubitarsi sull'incremento della casa stessa. Il direttore che abbia i requisiti nominati, non uno meno, non trascurerà alcuna cosa, perché le sue edizioni siano pubblicate alla svelta, con eleganza, con correttezza ed abbiano paternità o maternità non ignota.

Or bene il direttore della casa editrice de la *Gioventù* di S. Maria C. Vetere è Costantino Fossataro a cui non manca nulla di quelle doti che a pater mio non debbono essere sfuggite da un editore.

Sagace, accorto, distinto, attivo, colto, perché ha saputo farsi valere anche come autore, dovendo tutto a sé stesso, ha dato alla luce come dicevo una ricca serie di lavori destinati a non perire tosto nella memoria del pubblico che legge, perché dovuti a scrittori che si chiamano: Milelli, Pioletti, Lanzalone, Vaccari, Carosi, Colonna, Medici, e via via.

Io non parlerei certo di tutte le pubblicazioni stampate dalla Casa Editrice della *Gioventù*: troppo grave sarebbe il compito; mi limito non a giudicare, ma ad indicare soltanto qualcuna delle recenti.

Il libro più fortunato pubblicato dalla nostra casa l'anno scorso era di una donna, della gentile e valorosa scrittrice Celestina Carosi, e il libro aveva per titolo: *Il Bandchiere Donato*. L'autrice di *Sibille Danza*, pubblicato con successo dal *Dou Marzio*, e di altri lavori ben riusciti, col suo nuovo romanzo affermavasi in quella stima che ognuno non le aveva negata dai suoi primi passi in arte. *Il Bandchiere Donato*, in cui è ricco e potente il palpito del cuore, in cui vibra e s'agita la passione possente e irragionevole, insieme al sentimento delicato e gentile, trattato con mano esperta e dignitosissima nello sviluppo di una tela più che arida e scabra, piacque e le lodi piovero alla Carosi, come quest'anno piovero ancora alla Signora Clelia Grillotti-Rinaldi per il suo utile lavoro: *Il libro delle signore*, dal Fossataro pubblicato or non è molto con bella cura.

Il libro delle signore appartiene a quel genere di letteratura didascalica femminile per cui in tanti capolavori la Marchesa Colombi, Anna Vertua Gentile, Tommasini Guidi, Mantovani e parecchie altre con grandissimo cuore hanno dettate pagine di amorosi consigli alle signorine, alle signore, alle madri.

La signora Grillotti-Rinaldi ha scritto un libriccino d'oro e l'ha scritto tutto su voi amabili signore lettrici e voi dovete esserne grate. Quante delicatezze, quanto bel garbo,

che nobiltà di sentimento, che serietà di pensieri in quel centinaio di pagine, nelle quali l'A. riesce a mostrarvi quale sia la via più facile, più vera per essere sposa o madre felice, trovare e sentire la pace serena, l'armonia soave della vita domestica. Leggetelo, leggetelo voi specialmente giovani sposo, *Il libro delle signore*, e vedrete se io non abbia ragione di dirlo scritto col cuore e di ritenerlo bello, perché utile.

Scritte in prosa sono anche le *Rose gialle* del Lupini. Sono sedici novelle brevi, ma condotte per benino, che già comparvero in buon numero pubblicate dalla Rivista *la Gioventù*. Qualcuna è davvero graziosa e può interessare, qualche altra è un po' vuota, e un po' scipita. L'A. che credo sia giovane, ha tutte le qualità per scrivere garbatamente e con effetto: è da aspettarsi perciò una raccolta di altre novelle più svolte, più sobiate, più sostanziose.

Ed ora qualche parola delle novità poetiche.

Domenico Milelli, il forte e d'irreparabile l'imparagonabile poeta meridionale che ad arte finissima di poetica fattura accoppia elevatissima concezione lirica, pubblica *Poemi della Notte* dedicandolo ai suoi buoni amici di *Caserta*. Senza che io maligni sulla sincerità e sulla opportunità di una tale dedica, intorno alla quale si potrebbe scrivere qualche colonna di giornale, dico solo che i *Poemi della Notte* sono esempio sublime di quella poesia solenne che empie di sé la mente e il cuore di chi la legge, l'uno e l'altro commovendo di misteriosa soddisfazione.

Versi più modesti, ma sentiti tanto sono i *Fiori d'efemero* di Umberto Medici.

Il Medici non è nuovo venuto e quantunque esso sia giovanissimo come pubblicista ne è già nota l'attività e la volontà. Collaboratore assiduo di giornali e di riviste letterarie si è rivelato da qualche tempo poeta gentile e felicemente ispirato.

In questi suoi *Fiori* dai quali esalano talora fragranze dolcissime, ho trovato versi di accuratissima esecuzione e sinceramente spontanei, siccome espressione viva e genuina di caldo e delicato sentire. Aspetto con fiducia il Medici a lavori maggiori.

Finalmente eccoci ad un'altra raccolta di versi e insieme all'ultima pubblicazione dell'editore Fossataro.

In principio di quest'anno Giovanni Lanzalone, in vista del centenario puriniano pubblicava un bel libriccino di versi: *Onorando l'altissimo poeta*. Compreso sempre da molta stima per Lanzalone, scrissi elogiando come seppi quel lavoro, che, come era da aspettarsi, piacque e si esaurì. Oggi Giovanni Lanzalone ne pubblica una seconda edizione riveduta ed ampliata.

Al lettore che si ferma alle superficialità e non s'approfondisce per sviscerare l'intimo significato dei versi del bravo e geniale poeta che pieno il seno di lodevole sdegno per il mercimonio reverente a cui è rivolta l'arte scaglia franco e sincero amarissimo rimprovero ai corrottori, non piacerà certo molto il poeta del Lanzalone: ma i lettori ai quali resta ancora un senso squisito d'arte approveranno, applaudiranno anzi il poeta e con lui s'accorderanno nel protestare a voce alta contro la dele-

ria influenza di certa scuola e di certi maestri. Sentite: è il Lanzalone che canta, come è bello, come è nobile il suo canto: a *Giuseppe Parini*:

O attivo fabbro d'ironie taglienti
Contro i vizi di serva età delira,
Quanta, se rivivessi al di presente,
Materia avresti ancor di scherno e d'ira!

Forse, perchè non più membra e martira
Noi lo stranier, siamo noi libere genti?
Servi i costumi, i cor son servi - Mira:
Mancano forse i cavalier serventi?

Mancò l'Arcadia? O i falsi amori, o i folli
Di estrane ubbie? Perchè, padre, non viñri
Tue frecce ai tempi ancor più tristi e froli?

Questo sol nota fra le glorie nove:
Femine turpi in trionfanti libri
Veslere il puzzo de le loro alcove!

G. CASEVAZZI.

" PENTA „

DI ROCCO GALDIERI

Tra l'immenso numero di versi che ogni giorno si stampano e... non si leggono, segnaliamo con vero piacere ai lettori questi quattordici sonetti di Rocco Galdieri nei quali alla spontaneità ed eleganza della forma corrisponde una ispirazione sempre schietta, se non sempre nuova. Certo l'umile paesello del Sileritano, che dà il titolo alla breve raccolta, ha trovato in questi pochi versi il miglior canto a cui potesse aspirare.

Già l'aver arditamente affrontato la difficile forma del sonetto, quando un bel metro barocco gli avrebbe risparmiato tante fatiche, rivela nell'autore una severa coscienza d'artista, e l'essere riuscito nella prova gli fa onore grandissimo.

Ma non si creda per questo che tutto vi sia incensurabile. La condotta del sonetto non è sempre perfetta, e quello, tra gli altri, senza nome, dal titolo « *La miltara* » mi pare un intelico conato di modernità. A che infatti foggiate a sonetto quattordici versi scolti? Quale la ragione logica o estetica di questa strana novità?

Gli aggettivi, d'altra parte, specialmente i modernissimi — *fiorenti, nivali, liliati* — mi sembrano troppo abbondanti, e fanno qualche volta supporre che la dura necessità della rima non sia del tutto estranea al frequente uso di essi. Né si dolga di ciò il bravo scrittore; anche Victor Hugo, il poeta fantastico per eccellenza, confessava di dovere alla rima la più gran parte delle sue ispirazioni.

Ometto altri piccoli appunti, che potrebbero e forse sarebbero pedanteschi, e finisco col rivolgere al Galdieri

una domanda ed una esortazione. Perché egli, che certo sente in sé robusta tempra d'artista, ama scegliere l'attività del proprio ingegno nel campo della poesia descrittiva, dove i nobili voli dell'estro cedono alla matita del disegnatore? Mi creda l'egregio autore: la sola lirica è poesia; e se la poesia storica e descrittiva oggi è pur tanto in voga, ciò non significa punto ch'essa sia la migliore; anzi è per me segno certo di decadenza e di esaurimento. Lo so, anche i nostri sommi fecero della poesia descrittiva, ma essi non descrissero semplicemente: chiesero alla descrizione non altro che il pretesto e l'impulso a concessioni forti e originali.

Scriva dunque il Galdieri la lirica, convinto che solo da essa può ormai la Poesia ricevere l'ultimo soffio di vita. E la sua sia lirica vera, espressione schietta e sentita di affetti veri e profondi.

Y.

" TERE „

DI BIAGIO CHIARA

Per le nozze della signorina Maria Gregoria Ayna con Francesco Carbone, lo scrittore vigoroso e inappuntabile, di cui le squisite novelle tanto eccellono sulla produzione letteraria contemporanea, il Chiara, a non rivoltare il solito rettoricismo dei versi di occasione, ha tentate alcune ricostruzioni di componimenti arcaici, assai ben fatte se non sempre ben riuscite. Perché il Chiara, che con l'ingenua e soave nostra prima poesia ha molta e intelligente confidenza, non si dimentica del tutto di essere uno spirito moderno, e qua e là qualche scintilla di alcool rettificato secondo gli ultimi sistemi, rivela, come nel seguente sonetto, il vulcano fine di secolo.

Regina de 'l Pensiero assunta, i fiori
da 'l mio tronio profondo, o Bene amato,
Vieni, t'adduco ne 'l giardino serrato,
ne l'orto che racchiude almi tesori.

L'ubico Giglio di fragranti odori
tu coglierai ne l'attimo aspettato:
su lo stel vigoroso ed ibilito
l'argentea coppa dona i suoi liquori.

Carezzerò la fronte ardimentosa
che sa l'Arte e l'Amor, letificanda.
Sarò Musa, Madonna, Amica e Sposa.

Oh quanti da' rossi con ceree dita
coglierò per Te sol rose, beando
l'altar votivo de la dolce Vita!

Però, lo mi congratulo moltissimo con l'A. appunto per questi lampi traditori. Vuol dire che, senza l'occasione di amiche nozze, egli potrà darci ancora buoni versi, con l'inimitabile forma dei nonni cantando le ansie dei nipoti.

A. F. M.

LE CRONACHE *Wm*

Le feste di Torino. — Torino inciderà certo a caratteri d'oro in una delle più belle pagine di sua storia, il nome ed il dieci Settembre 1890.

Dopo vent'anni, lunghi, ansiosi, dopo fatiche, sentenze e peripezie varie, finalmente le fu dato di vedere, maestosa, gloriosa, sfiorante nell'azzurro del cielo, adergersi in una sovrana opera d'arte, la figura impomente e nota del suo Re popolare, di Vittorio Emanuele II.

Una vera ondata di patriottismo, d'idealità pura, ancora una volta fluttuò, spontanea e bella, nelle vie e nelle piazze di questa forte città dell'Italiano Risorgimento, e quando... caddero gli ultimi veli a scoprire la grandiosa statua del Gran Re, mentre tuonò il cannone e da ogni musica, più fresco, più vibrante salì l'Inno reale, e centinaia di colombi vennero lanciati per l'Italia ad annunciare la lieta novella, il grido poderoso, entusiastico di *Viva Vittorio Emanuele, Viva il Re, Viva Casa Savoia*, che da migliaia di petti proruppe, dimostrò quanto ancora viva e palpiti la fede di patria e l'amore di Re.

Ma oh come crebbe la commozione, la compiacenza, l'orgoglio quando nel pomeriggio del giorno dieci, alla presenza del Re Umberto, della Regina, dei Principi e Principessa, di ministri, generali, senatori, deputati, di una calca infinita, i superstiti delle gloriose battaglie dell'Indipendenza, capitani negli epici giorni, da Carlo Alberto, da Vittorio Emanuele, da Garibaldi sfilarono ai piedi del monumento del Primo soldato del Risorgimento per deporvi una corona votiva!

Veterani di sette guerre, venuti dai loro paesi, alcuni stremati di forze, tutti vecchi, ma cogli occhi vividi di amore patrio, pieni ancora di buldo sentire, gridanti *viva, viva, viva il Re*.

Camicie Rosse, tamburini, zappatori, la brigata Savoia, le truppe dell'esercito sardo, tutti nei loro originali costumi sfilanti in mezzo alle grida d'un popolo estasiato. Poi i sindaci delle città italiane venuti a portare il saluto a Torino delle consorelle, unite sempre nell'ora della gloria e del ricordo. Poi società, corporazioni colle loro bandiere. Poi musiche militari, civiche, popolari... ma non è possibile dare un'idea anche approssimativa di questo spettacolo indimenticabile di questo grande corteo patriottico.

Bisogna avervi assistito!! Certo gli occhi della nuova generazione non micrarono più una più solenne, più imponente dimostrazione. Certo Torino non avrà più nell'avvenire il bene di radunare tra le sue mura tanta folla di vecchi soldati, di prodi, accorsi per forza di volontà, spinti dalla molla dell'antico valore a dare l'ultimo tributo di riconoscenza e forse l'ultimo vale al loro magnanimo Re, al loro camerata, e nella sua natia terra, in quella Torino che tutti maturò i destini d'Italia.

F. GIORDANINO.

YVETTE.

Filippo Palizzi. — Il Comm. Filippo Palizzi, una delle più grandi illustrazioni artistiche italiane, il venerando maestro che per tanti anni tenne alto il prestigio del Museo Industriale e dell'Istituto di Belle Arti di Napoli, circondando di gloria ed immortalità il suo nome e le sue opere, non è più.

La furca fatale ne recideva la vita giorni or sono immergendolo nel lutto e nel pianto i suoi cari, il Mondo artistico e la sua diletta Napoli.

Egli era rinato con la primavera. Nè forse mai prima era apparso più sereno, più sorridente, di quel sorriso ineffabile che faceva più dolce la dolcezza dell'aspetto con tale trasparenza d'anima giovane e candida e ingenua da intenerire chiunque. Se l'artista fu grandissimo, l'uomo fu tale che bastava riceverne una stretta di mano o averne una parola o un sorriso per sentirgli attratto da una devozione filiale.

Restauratore della nostra pittura, iniziatore di un Rinascimento cui sarebbe bastata la immutabile copia della sua produzione, Egli è morto carico di gloria.

Ma come l'uomo pareva non sentisse il peso dei suoi ottant'anni, così pareva l'artista ignorasse l'aureola di gloria che da mezzo secolo ne recingeva il nome.

È nessun umile lavoratore è mai passato nella vita più semplice, più bonario, più modesto di questo principe dell'Arte.

Si dice, che Mascagni abbia ritirato dagli Stati Uniti non più uno *chèque* quale pagamento anticipato per l'Inno in onore di Dewey, ma uno splendido e fiammante *Northumberland* con pneumatiche perfezionate, col quale egli ora si sta esercitando su i viali de' giardini di Pesaro. È esclusa assolutamente la voce che si tratti di un ciclo. Wagneriano.

Si dice pure che Alberto Franchetti abbia acquistato un'automobile lirica a tre ruote e con *avantreno*. Si è messo subito al lavoro ed ora ha già compiuto tutto il primo giro dei bastioni milanesi... Il secondo è a buon punto. La Commissione di Belle Arti, su proposta di Verdi e Boito, lo ha nominato presidente dell'Automobile Club di Milano!!

Tutte le nostre migliori attrici si rivolgono simultaneamente alla Spagna, onde recitare all'estero nuovi allori e con questi anche i quattrini.

Teresina Mariani e Tina Di Lorenzo andranno dunque nella prossima primavera a Madrid, Eleonora Duse per due recite a Barcellona ove si reccherà molto probabilmente Irma Gramatica nell'autunno.

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

Bari - Premiata Stab. Tipografica AVELLINO & C.

PICCOLA POSTA

- Fossola di Carrara* - G. del B. - Ricevuto; ma abbiamo troppa roba per ora.
- Genova* - Dott. F. d'E. - Ricevuto. Grazie.
- Tolentino Marche* - G. P. (G. R.) - Grazie. Tuo interessamento ci lusinga moltissimo.
- Trani* - M. A. G. - Peccato! ella ha buonissime intenzioni, ma non riesce ancora a far dei versi adatti - non si stanchi.
- Napoli* - E. R. - Come vede, era già pronto un articolo del Canevazzi su tutta la produzione editoriale del Fossataro. Ci auguriamo poterla servire presto in altra occasione.
- Roccamandolfi* - F. S. - Non possiamo pubblicare, perchè i commenti della Direzione riuscirebbero più lunghi del suo articolo. Mandi però altro.
- Grumo Appula* - G. M. - Non è pubblicabile, perchè non dell'indole dell'*Aspatia*.
- Palermo* - *Farmacia Nazionale* - Spedisco numero saggio richiestomi. Accetto vostra inserzione pagamento metà dopo la 1. e la seconda metà dopo la 3. - Attendo conferma. (L'Ann.)
- Lingotto* - *F.lli De Bernardis* - Pregho farmi sapere se hanno nulla in contrario circa la disposizione del loro avviso. (L'Ann.)

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Non sarà fatta in niun caso recensione se non di quei libri che ci pervengono in doppio esemplare; di tutti gli altri si darà solo l'annuncio in questa rubrica.

- R. GALDIERI - *Penta, sonetti* - Tip. Ed. Elzeviriana, Napoli.
- V. MELISSATI - *Il delitto nell'arte e nella poesia* - Messina Tip. Ed. dell'«Iride Mamertina».
- A. CERVESATO - *Il Carattere di Wolfgang Goëthe* - Firenze, Tip. Cooperativa.
- C. GRILLOTTI RINALDI (*Lulu*) - *Il Libro delle Signore* - S. Maria C. V., Casa Editrice della Rivista «*La Gioventù*».
- G. NIZZACASA D'ORSOGNA - *Le Stelle* - Parte I. - I Fenomeni, di Arato Solense - Traduzione dal greco in versi italiani - Torino - Unione tip. ed.
- V. LENTINI - *A bordo* - Estratto dall'*Helios* - Rivista letteraria di Castelvetrano.
- G. LANZALONE - *Onorando* - 2. Ediz. - S. Maria C. V., Casa editrice «*La Gioventù*».
- N. RUBINO - *Democratica* - Dramma in 4 atti, di prosa. pubbl.
- FULVIA - *Foglie sparse* - Novelle - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.
- G. SAN GIULIANO - *Testine bionde* - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.
- L. BOSDARI (*Vico d'Aricho*) - *Quando ero in collaggio* - Milano, Ditta Giacomo Agnelli.
- G. CREMONESE - *La Solidarietà nell'Arte*, con prefazione di E. Ferri - Trani, V. Vecchi ed.
- C. ZANGARINI - *Vulcania* - Drammi in un atto - Bologna, Nic. Zanichelli.
- AVV. V. LA SCOLA - *Pel Monumento a Mario Rapisardi* - Palermo, G. Pedon Lauriel.
- G. CAGNAZZI - *Passa la nave mia...*, Melodia su parole di H. Heine, dedicata a V. A. Ripoli - Napoli, V. de Vito.

Quanto prima, edito dalla Stamperia Editrice in Lucera, sarà pubblicato il libro dell'illustre critico Prof. Giuseppe Cherchia: *Prosa e poesia nel secolo che muore - Studi e Ritratti contemporanei*.

STUDIO ARTISTICO DI PITTURA
e Scuola di Disegno annessa

G.^{pe} Montrone

BARI - Corso Vitt. Em. n. 203

QUADRI AD OLIO ED A TEMPERA IN GENERE
Acquari, Acquarelli, Pergamena e Pastello colorato

Decorazioni in diversi stili
SCENOGRAPIE E TRASPARENTI

SPECIALITÀ →

Maschiette ed oggetti per Salotto

PAESAGGI - MARINE - FIORI - VIGNETTE
ad olio su raso e seta

Assortimento di figure e rosoni su carta

PARATI E PAESAGGI



PREMIATA
Fotografia Nazionale



F.lli ANTONELLI
Bari

© Via Sparano N. 25

INGRANDIMENTI - RIPRODUZIONI
LAVORI IN SETA
Esecuzione perfezionata inappuntabile

SI CONSERVANO LE NEGATIVE

A giorno di tutte le più recenti novità fotografiche, si lavora con inappuntabile precisione e seria garanzia.

Sono vendibili presso l'autore

SIG. EMMANUELE MARGIOTTA
(via de Rossi 118)

NEDA - Bozzetto drammatico in 1 atto.
AL COR NON SI COMANDA - Proverbio in versi in 1 atto.
VILI - Bozzetto drammatico in 1 atto.

In preparazione: **L'ARTICOLO 60**

D. D. SGOBBA
MALATTIE GENITO-URINARIE E DELLE DONNE

BARI
Via Putignano Num. 152

Consultazioni tutti i giorni dalle ore 8 alle 9
(gratuite per i poveri)

34 VIA PICCINNI

Completo assortimento
di
TELE CANDIDE

Tele di puro filo
Tela d'Olanda *
Tela mista
ecc.

Siv. Granveglione

Specialità

Lenzuola di filo
e di cotone un sol telo.
Servizio da tavola.
Tovagliate senza appetto.
Asciugamani — Fazzoletti, ecc.
Cotone per calze — Tralicci.
Doga in filo — Disegni nuovissimi.

ABRADOR l'avete provato?

Gratis Gratis Gratis
e franco di porto nel Regno si spedisce

CILINDRO ELETTRICO ABRADOR
Novità luminosa, eccentrica, con auto giornale

Fare domanda con cartolina doppia alla
Ditta **FRATELLI DE BERNARDI**
LINGOTTO presso Torino.

FARMACIA DEL POPOLO
ANTONIO QUARANTA
BARI - Via Melo N. 10

PRODOTTI E SPECIALITÀ CHIMICHE
VISITE MEDICHE - ANALISI D'URINA